



Dell'ordine senza legge

Giampiero De Marco, Stefano Moro*

*E – vi preghiamo – quello che succede ogni giorno
non trovatelo naturale.
Di nulla sia detto: è naturale
in questi tempi di sanguinoso smarrimento,
ordinato disordine, pianificato arbitrio,
disumana umanità,
così che nulla valga come cosa immutabile.
(B. Brecht, L'eccezione e la regola)*

Si parla molto oggi di un uso sensato della globalizzazione, del benessere che ne deriverà solo che se ne sappia con sapienza e bontà orientarne la direzione diffondendola al maggior numero possibile di popoli in tutto il mondo, se non proprio a tutti. È una delle bandiere che la sinistra economica sventola contro i corifei del liberismo puro (o presunto tale), ma come non potrebbe concordare con tale nobile proposito qualunque persona dotata di un ragionevole buon senso, a prescindere dal suo credo politico o dalla appartenenza socio - economica? Certo, si potrebbe sempre obiettare che il buon senso è una “rara avis”, ma non c'è – crediamo - bisogno di una troppo approfondita riflessione in tal senso, di tale evidenza è l'ovvietà di un simile argomentare. Il mercato – si sostiene - va disciplinato con regole che, senza soffocarlo, trasformeranno in virtuosa azione risanante le sue indubbe potenzialità positive. Del resto, seguendo i dibattiti televisivi o leggendo sui giornali, a qualunque tycoon essi appartengano - naturalmente con le sottili differenze del caso - oppu-

re spulciando libri di memorie di qualche capitano d'industria o di manager di grandi multinazionali, non certo i verbosi teoremi di stanchi epigoni della dittatura del proletariato o gli speciosi cavilli dell'obliato J.M. Keynes, sempre più spesso con un certo stupore osserviamo l'affacciarsi di qualche perplessità o di qualche onesto dubbio rispetto alle capacità del "mercato" di assicurare "da solo" il benessere della gran parte dell'umanità.

È noto quanto la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, tanto per citare due tra le massime istituzioni economiche internazionali al momento nell'occhio del ciclone, visti i disastri che eminenti economisti liberali e liberisti – per tacer del resto - attribuiscono alle loro non troppo avvedute politiche di "aiuto" ai paesi poveri, siano ferventi seguaci ed apostoli indefessi del libero mercato. Consapevoli forse degli immensi squilibri e delle immani catastrofi che colpiscono i 4/5 della popolazione mondiale, oppure più semplicemente per un olimpico e paradossale senso dell'ironia, gli estensori e i suggeritori degli statuti di tali organizzazioni hanno posto tra le loro finalità e compiti:

- a) di promuovere la collaborazione internazionale e la stabilità, l'osservanza di regole di comportamento corrette, un alto tasso di occupazione e un elevato reddito reale;
- b) di favorire una crescita equilibrata;
- c) di rafforzare la fiducia reciproca dei membri;
- d) di appianare gli squilibri;
- e) di fornire assistenza tecnica;
- f) di attenuare le disparità tra paesi poveri e paesi ricchi;
- g) di preparare forum internazionali per la soluzione dei problemi.¹

Non c'è bisogno di essere degli acuti osservatori per comprendere quale cosmica (e tragicomica) distanza vi sia tra le auree regole poste a sigillo e supremo crisma dell'attività di queste organizzazioni e la miseranda realtà dei fatti, e in secondo luogo per giudicare dello scarso se non nullo valore precettivo o semplicemente programmatico delle norme di tali statuti. Anzi, con una tranquillità suffragata dai fatti e da studi di eminenti economisti (il premio Nobel 2001 Joseph E. Stiglitz, per citarne uno), si può senz'altro accreditare l'esatto contrario di quanto

¹ H.M. Enzensberger, *Mediocrità e follia*, Garzanti, Milano 1991, pp. 86-87.

retoricamente indicato in quegli statuti, aggiungendo un “non” ai punti da a) a g), per far apparire la Gòrgone delle “vere” regole.

L’obiettivo di un ordine economico mondiale, per lo meno in linea tendenziale, viene perseguito allora attraverso altre regole del gioco che non sono quelle scritte, ma piuttosto si configurano come la loro speculare negazione. Perché sicuramente nel cuore e nelle tasche degli ottimi suggeritori ed esecutori di quel decalogo, equamente suddivisi, ad essere ottimisti, tra sommanente ingenui idealisti e puri e semplici sfruttatori per interposta istituzione, c’è un’idea di ordine, di contratto sociale, a cui però sistematicamente non partecipa l’altro contraente, cioè quei 4/5 dell’umanità che sono il mondo povero.

C’è forse del vero nel detto popolare “fatta la legge, trovato l’inganno”, ma il problema – a nostro avviso – sta nel soffermarsi con maggiore attenzione su “chi” fa la legge e “chi” viene ingannato, anche per evitare di entrare nelle secche di un dibattito sul senso comune e sulla saggezza popolare.

È lecito chiedersi se l’economia di mercato sia coesistente alla natura umana, se cioè abbia radici nella natura, o addirittura nella biologia dell’uomo, o se sia viceversa un prodotto culturale e si costituisca pertanto come “idea”, beninteso con precisissime conseguenze materiali. Aderire all’uno o all’altro dei due corni del dilemma propone due antropologie diverse: se si sceglie l’ipotesi che per semplicità chiameremo naturalistica, la naturalità e la libertà dello scambio economico dureranno ed avranno senso esclusivamente in un regime economico di concorrenza perfetta in cui c’è stabilmente parità di condizioni e simmetria e trasparenza dei flussi informativi tra consumatori e produttori (anche di beni immateriali). L’ipotesi ideale della concorrenza perfetta ha un senso tuttavia solo nell’immutabilità delle condizioni date, da essa è espunta la dimensione del tempo e perciò stesso è astratta e non può che ridursi a strumento metodologico e procedurale nelle mani degli economisti, un “idealtyp” su cui misurare gli eventi economici reali. Molto semplicemente la concorrenza perfetta non esiste, perché non c’è e forse non c’è mai stata una reale par condicio tra consumatori e produttori, e tantomeno è mai esistita – a fortiori oggi nell’era informatica - una simmetria di informazioni tra i molteplici soggetti del mercato. Si potrebbe aggiungere che le “leggi del mercato” vengono declinate secondo la “legge del più forte”, di

colui cioè che si accaparra più mercato. I “naturalisti” avrebbero perciò buon gioco se ammettessero che è “naturale” la “legge del più forte”, piuttosto che ingentilirsi mellifluamente con la seducente e sedicente naturalezza del mercato: “Naturalmente” non lo fanno perché, se coraggiosamente prendessero questa posizione, e c’è chi lo fa, dovrebbero poi combattere logicamente ed essere duramente sconfitti da una “legge del più forte più forte della loro legge del più forte”. Di nuovo appare il “chi”: “loro”, “noi”, quasi la storia non fosse altro che un cimitero di pronomi, una successione di “noi” più forti dei “loro” precedenti. I naturalisti sono convinti che in natura prevalga “la legge del più forte”, dimenticando che il più forte non è sempre il migliore o il più adattabile. La “naturalità” dello scambio economico deve porli di fronte al fatto che il mercato non è “per tutti” e neppure “per la maggior parte” e che un giorno potrebbe non essere più “per loro”.

L’altra ipotesi sull’origine non naturale dell’economia di mercato pone immediatamente la questione di quale costellazione culturale e sociale abbia generato questa “idea” della naturalità del mercato. Intendiamo per “idea” l’elaborazione concettuale, frutto di stratificazioni di significato, e l’uso ideologico dell’idea di mercato, non la realtà concreta e visibile, vissuta, di mercati in azione presenti un po’ ovunque fin dall’antichità più remota. Non siamo interessati a rintracciare l’origine storica di tale idea, ma la sua genealogia per farne risaltar il nesso con il potere e i poteri (e i detentori di questi poteri) che da questa naturalità hanno attinto per creare nuove forme di privilegio. È sottinteso che chi si pone questa domanda e solleva questa problematica appartiene ad un altro tipo antropologico, che proprio facendo leva sulla ineluttabilità del mutamento storico, non ritiene l’attuale il migliore dei mondi possibili.

Crediamo dunque che la cosiddetta naturalità del mercato sia invenzione di quella complessa ma compatta realtà culturale che si chiama Occidente, cioè ad essere più esatti e brutali, i ricchi del mondo, ovvero un’infima seppur combattiva minoranza dell’umanità.

La globalizzazione, o meglio l’idea occidentale oggi dominante di globalizzazione, ha proprio la dimensione economica come aspetto qualificante, se non unico, e nasce, supponendo la buona fede dei suoi sostenitori, con il proposito di estendere la libertà

di scambio a tutto il mondo. Si vedrà quale nuova dislocazione del potere e dei poteri questo processo comporti, quale nuovo ordine mondiale soggiaccia a questo progetto, soprattutto cosa rischia di andar perduto se prevarrà l'idea e la pratica neoliberista.

Gli ideologi della "naturalità" e della "spontaneità" del mercato hanno coniato la metafora della "invisible hand" che sotteraneamente convoglia verso il fine del benessere collettivo gli egoismi individuali: soltanto la motivazione dell'interesse personale, ovvero del profitto, è in grado di perseguire l'efficienza economica, il benessere e persino la giustizia sociale. Nella misura in cui verrà assecondata questa fisiologica naturalezza, quanto più gli "animal spirits" potranno liberamente muoversi senza incappare in apparati di regole e norme (lèggasi "lo Stato"), tanto più il benessere collettivo ne trarrà giovamento. Alla fine il seguire la "natura" avrà un controfattuale etico che non ci si sarebbe aspettati da quelle premesse egoistiche. Il neoliberismo ha ripreso il vecchio armamentario paleoliberista riproponendo, mutatis mutandis, la "naturalità" del mercato contro ed oltre la "innaturalità" dello Stato.

L'obiezione di Marx per cui "siccome una società non è felice dove la maggioranza soffre e siccome lo stadio di maggior ricchezza della società conduce a questa sofferenza della maggioranza e l'economia politica (in generale la società fondata sull'interesse privato) conduce a questo stadio di maggiore ricchezza, bisogna concludere *che l'infelicità della società è lo scopo dell'economia politica*",² è straordinariamente consonante con la critica che Amartya K. Sen, premio Nobel 1998, uno degli economisti liberali più attenti al problema della povertà, muove al riduzionismo di quella visione "naturalistica" della scienza economica ed ovviamente all'antropologia che la sottende.

Se la scienza economica – sostiene Sen - si limita all'aspetto "ingegneristico" o "positivo", ovvero riduce le motivazioni dell'agire economico al solo egoismo, è destinata ad essere la triste scienza che produce povertà ed infelicità. "La metodologia della cosiddetta 'economia positiva' (...) ha eluso l'analisi normativa in economia, (...) ma ha anche avuto l'effetto di far ignorare una

² K. Marx, Manoscritti economico-filosofici del 1844, Einaudi, Torino 1968, p.17

gamma di complesse considerazioni etiche che influenzano il comportamento umano effettivo”³. Tra le motivazioni che muovono l’agire economico Sen elenca “il senso del dovere, della lealtà e della buona volontà”.⁴

L’approccio non-etico dell’economia nasconde in realtà la complessità delle motivazioni umane e finisce poi per condurre ad una visione limitata e riduttiva dell’*efficienza*. L’efficienza economica viene perseguita, nell’analisi di Sen, solo a partire da un allargamento dell’economia all’etica. In tal senso l’efficienza non può non coniugarsi anche con una faticosamente perseguita giustizia sociale. Che efficienza è infatti quella che viene raggiunta senza far entrare nel discorso economico (e quindi pratico-politico) la considerazione della “libertà dalla sottanutrizione e dalle malattie evitabili, il raggiungimento del rispetto di sé e dell’appagamento creativo”?⁵

L’*homo oeconomicus* inventato dai marginalisti è in realtà uno sciocco razionale perché stolidamente pone come esclusivo faro del suo agire la pura massimizzazione dell’interesse o dell’utilità personali. Ha buon gioco Sen a ricordare che possono anche essere altre le motivazioni dell’agire umano semplicemente accennando a come l’India si rese indipendente dal giogo britannico attraverso il digiuno come arma di lotta politica.

Se si concorda su quella idea minima di uomo e di umanità consistente appunto nella libertà dalla sottanutrizione e dalle malattie evitabili, nella capacità del rispetto di sé e nella possibilità (nella “libertà” – ama dire Sen) di un decente appagamento creativo, dobbiamo chiederci quale parte della popolazione umana sulla terra, quali ‘uomini’ concreti abbiano queste caratteristiche.

Ecco dunque lo scacco mortale, il fallimento di una economia (e di una scienza economica) che ha dimenticato la sua dimensione normativa cioè, come scriveva un grande riformista, “la ricerca di regole di condotta tendenti ad influire sui fenomeni economici, in vista di orientarli in un senso desiderato”.⁶ L’approccio della scienza economica che Sen chiama “ingegne-

³ A.K. Sen, *Etica ed economia*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 13-14.

⁴ A.K. Sen, *ibidem*, p. 26.

⁵ A.K. Sen, *ibidem*, p. 81.

⁶ F. Caffè, *Lezioni di politica economica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990, p.9.

ristico”, “positivo”, quello che vede solo la motivazione dell’egoismo al centro dell’atto economico, elabora ‘leggi’ che non sono neutrali, ma al contrario gravide di politica ed hanno perciò fine e direzione ben precisi. Se infatti l’economia “positiva” (ovvero l’economia dell’egoismo e i suoi dissimulati sostenitori) pretende di valere per se stessa, proponendo certe soluzioni ai problemi del come bisogna vivere e cosa promuove il bene, senza interiorizzare dal punto di vista metodologico ed epistemologico, regole etiche e di condotta che orientino l’agire economico verso la direzione di una diversa e più equa distribuzione e produzione della ricchezza nel mondo, non resterà, in termini pratici, che la bieca ricerca del profitto a tutti i ‘costi’, e quindi un esito violento di quell’egoismo. L’atto economico pratico, se la dimensione “positiva” prevarrà a scapito di quella “normativa”, non potrà che diventare, come logica conseguenza di quel sacrificio iniziale, puro sfruttamento del più forte sul più debole. La maggiore ricchezza dei pochi avrà come contraltare la povertà dei molti e si invererà la tesi marxiana dell’infelicità della società come scopo ultimo dell’economia politica.

Sia Sen che Marx, entrambi economisti “etici”, si pongono il problema dell’impotenza dell’economia di fronte al male, soltanto che all’ottimismo illuministico e pragmatico del primo che si richiama alle virtù risananti della persuasione nel rispetto della libertà del mercato, sostenendo anzi la maggiore efficienza di un mercato etico, si contrappone l’ottimismo tragico del secondo che rinvia alla rivoluzione proletaria, tappa obbligata verso la società comunista, come estremo atto di congiunzione dell’economia alla politica.

La soluzione marxista è rimasta irrealizzata nella pratica e confinata nel territorio dell’utopia, ha anzi prodotto burocrazie totalitarie; l’altra soluzione sarebbe la “buona” globalizzazione e prevederebbe regole del gioco autorevoli e condivise a livello globale che temperino l’imperante “legge della giungla”. La buona globalizzazione dovrebbe affrontare in modo responsabile una serie di questioni vitali per il futuro di tutta l’umanità, e non solo della sua parte più ricca, che possiamo sintetizzare in questo elenco (parziale nel doppio senso del termine, ovvero di parte e ahinoi! non completo):

A) lotta alla povertà mondiale (fame, salute, ricchezza delle nazioni);

B) rispetto dell'ambiente (inquinamento ed uso assennato ed equo delle risorse idriche, energetiche e alimentari);

C) difesa dei diritti dei più deboli e dei minori (ivi compreso il lavoro);

D) qualità della vita;

E) accesso alle informazioni;

F) lotta ai monopòli;

G) rapporto tra economia finanziaria (di carta) ed economia reale;

H) estensione dei diritti economici politici e sociali al più ampio numero di esseri umani.

Purtroppo al momento il nobile richiamo alla buona globalizzazione si scontra con la "globalizzazione realizzata". Il panorama che si stende sotto gli occhi dell'Occidente conferma per ora l'intuizione di Marx sulla infelicità della società come scopo ultimo dell'economia politica.

Afferma Zygmunt Bauman che "questo mondo ci ricorda sempre più un giocatore che si nasconde le carte in seno, e sempre meno un legislatore o un giudice attaccato al codice legale. Per giunta, nel gioco giocato dal mondo, le regole sembrano cambiare nel corso stesso della partita, sparendo e riapparendo senza preavviso. È un gioco dove non si riesce a distinguere la necessità dal caso, e dove la stessa distinzione, a dire il vero, perde ogni senso".⁷

Intendiamo parlare del lato oscuro della globalizzazione, dell'ordine violento che si nasconde dietro il disordine apparente dell'assenza o del venir meno delle regole, o della loro trasvalutazione. L'esaltazione della cosiddetta "deregulation", termine assunto a parola chiave dell'epoca thatcher-reaganiana degli anni '80, teorizzata da eminenti economisti, inventori della 'economia dell'offerta' (supplieside) da contrapporre al "vecchiume" dell'economia keynesiana della domanda, ha fatto dello slogan "più mercato meno stato" una categoria filosofica, una koynè con cui interpretare e cambiare il mondo (la nemesi si è abbattuta sulla miseria della filosofia marxiana). La follia del liberismo selvaggio, ché questo e nient'altro che questo significa "deregulation", ha dietro di sé una costellazione di forze potenti. Il caos, o l'a-

⁷ Z. Bauman, *Il disagio della postmodernità*, Bruno Mondadori 2002, pp.96-97.

narchia, del liberismo nasconde in realtà un ordine adamantino. Il nascosto motore immobile del mercato selvaggio è un'idea violenta di ordine, un ordine senza legge. Il processo di "sistemica abolizione dei vincoli che minacciano la libertà individuale si chiama deregolazione, definizione che nasconde più che rivelare".⁸

Il potere, o meglio, i poteri stanno cercando una nuova dislocazione delle proprie forze e dinamiche, prevedendo la dimensione globale come verità soggiacente alle proprie nuove strutture. Il processo è complesso e diversificato, non ha una linearità, pur intuendosene un senso ed è lungi dall'essere portato a conclusione, ma ha il suo fondamento logico proprio su una nuova 'regolarità' che deve paradossalmente contenere al suo interno linee di discontinuità e di frattura deregolate o irregolari. In altre parole, il nuovo ordine economico, politico, sociale e culturale che è l'obiettivo ideologico dei sostenitori teorici e pratici della globalizzazione, deve intessersi peculiarmente di regole deregolanti (si può deregolare solo attraverso regole), ma anche di irregolarità, ovvero di lacune, assenze normative attraverso le quali poter procedere a forzature eversive: non può darsi una deregulation 'perfetta'. Il risultato è il contrario esatto del Leviathan di Hobbes: lo Stato, inteso come forza *superiorem non recognoscens*, deve essere ridimensionato, diminuito e valere solo nella misura in cui possa consentire quel processo, essendo per il resto solo un impaccio. Vittima predestinata di questo nuovo assetto dei poteri è evidentemente lo Stato-nazione.

Sempre Bauman, di certo uno degli interpreti più sensibili di questo Zeitgeist, ricorda che viviamo in un'epoca di deregulation. Oggi il 'principio di realtà' deve difendersi davanti a un tribunale presieduto dal 'principio del piacere'.⁹ Come al solito, si tratta di capire del piacere 'di chi' e della realtà 'di chi' si narra: il gioco è tutto incentrato sui soggetti della (alla) globalizzazione 'reale'. "La creazione dell'ordine consiste principalmente nello scoprire e nell'annunciare sempre nuove anomalie".¹⁰ nell'era della globalizzazione realizzata i detentori dei poteri mondiali hanno bisogno di imporre una nuova idea dominante di ordine, usando la vasta e complessa gamma di mezzi a loro

⁸ Z. Bauman, ibidem, p. 262.

⁹ Z. Bauman, ibidem, p. XI.

¹⁰ Z. Bauman, ibidem, p. 12.

disposizione, ivi compresa la creazione di un nuovo stile mentale, il cui obiettivo sia l'integrazione a quell'ordine. Questa integrazione è possibile solo in un sistema di accettazione totale di tutte le regole e non può esistere quindi, in questo contesto e con questo programma, uno sviluppo che tenga conto delle "differenze". Davanti alla richiesta di integrazione ci sono due e soltanto due risposte: o l'accettazione e quindi l'integrazione alle leggi dell'ordine o le leggi dell'ordine devono eliminarti, nelle maniere più diverse, dalle più sofisticate alle più grossolane – tertium non datur.

Questo violento processo di esclusione si interseca con quello prima accennato della deregulation economica che spinge viceversa verso la cancellazione del limite tra norma e anomalia, ed anzi utilizza l'elusione, se non la trasgressione delle norme, per rafforzare quell'ordine. Chi è fuori non comprende quali siano le norme che consentono, una volta accettate, di entrare nel mondo delle élite, e chi è dentro pretende dagli "altri" e solo dagli "altri" il rispetto di quelle regole mobili. L'integrazione diventa impossibile, si deteriorano i rapporti economici e sociali ed aumenta la conflittualità sociale; si perde la speranza per un mondo dove "un insieme di principi uguali per tutti trionfi sui concorrenti e venga accettato e osservato di comune accordo".¹¹

Tra tutti i fattori capaci di favorire questi contrasti "il primato spetta certamente alle forze di mercato sempre meno regolate, oggi quasi completamente sottratte al controllo politico e soggette solo alle esigenze della concorrenza"¹², che di solito è selvaggia e non segue nemmeno più un galateo fondato su una parvenza di moral suasion, anzi la collusione fra mercato mondiale "legale" e grande criminalità organizzata è ormai un dato accertato da un'ampia casistica. La politica non è più in grado di guidare l'economia, ma diventa una sua ancella, non ha la forza, nella frammentazione a cui è ridotta, di opporsi a "forze extra-territoriali e, nel loro ambito, globali".¹³

La risposta alla miseria globale è una strategia di criminalizzazione del differente, ma le mafie, che sono organizzazioni criminali altamente globalizzate, possono con ottimi risultati attingere a questo bacino di "ingiustizia" sociale la loro manovalanza.

¹¹ Z. Bauman, *ibidem*, p. 56.

¹² Z. Bauman, *ibidem*, p. 57.

¹³ Z. Bauman, *ibidem*, p. 69.

Il processo descritto quindi utilizza in due modi diversi e rafforzantisi l'un l'altro il concetto di crimine: da un lato i detentori dei poteri mondiali (non esiste una globalizzazione astratta; c'è sempre un concreto gruppo di poteri e di uomini che la realizza) escludono in modo violento coloro che *non possono* adeguarsi al nuovo ordine sociale e culturale mondiale; dall'altro ovviamente la più elevata quantità di violenza sociale diffusa deve servire per la grande criminalità organizzata mondiale (traffico di droga, mercato di esseri umani, delle armi, riciclaggio di denaro sporco nei paradisi fiscali, commercio di organi, sfruttamento del lavoro minorile, etc.). Jean de Maillard, magistrato francese che si è occupato di grande criminalità, arriva persino a sostenere che la falsa libertà che deriverebbe da questa sempre più diffusa esaltazione del principio di piacere tipico delle opulente società individualiste occidentali è all'origine di questo sbriciolamento del confine tra legale e illegale: "Le nuove guerre tribali (...) non possono lasciare insensibili i paesi più ricchi, sollecitati dalle loro opinioni pubbliche in nome dei valori universali. Il mercato dei diritti dell'uomo sembra essere diventato uno dei più promettenti nel passaggio al nuovo millennio. Esso ha permesso di impiantare traffici di armi volti ad aggirare gli embarghi e di 'liberare' territori per creare circuiti di approvvigionamento per il mercato della droga, i cui profitti servono per pagare le armi che alimentano i conflitti. Infine, i danni prodotti dalle guerre costringono intere popolazioni sulla via dell'esilio, le cui filiere remunerano generosamente le organizzazioni criminali che le organizzano. Il valore pecuniario rivestito da tali filiere deriva ovviamente dall'obbligo di accettare i rifugiati nel quale si trovano, volenti o nolenti, i paesi di accoglienza, se non vogliono esservi costretti da insistenti campagne di opinione".¹⁴ In questo *mercato della legge*, in cui la legge si mette in vendita al migliore offerente, ovvero le grandi organizzazioni criminali-legali, di nuovo vediamo il doppio movimento da un verso di 'dichiarata' accettazione, auspicata dall'illuminismo occidentale dei diritti universali dell'uomo, e dall'altro di 'reale' esclusione: tu, differente, tu straniero povero, ed anche tu, nuovo povero ai margini delle ricche metropoli sibaritiche dell'Occidente, o ti adegui

¹⁴ J. de Maillard, *Il mercato fa la sua legge*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 45.

totalmente al nuovo ordine oppure, se non ti elimino, puoi alimentare, con la violenza che giocoforza ti porti dentro, il nostro mercato globalizzato... hai anche una terza scelta: semplicemente morire! Sappiamo che la realtà è molto più ricca e complessa delle alternative donate dagli ideologi della globalizzazione.

La criminalizzazione, dunque, usata, come si è visto, con una doppia chiave interpretativa, si giustappone alla frammentazione della politica che è l'altro fattore strategico per allargare la libertà di movimento dei capitali e delle informazioni. Lo Stato-nazione che era il tradizionale vettore della vecchia idea di politica è ormai al tramonto, schiacciato dalla doppia tenaglia delle strutture mobili, 'liquide', ubiquo, indeterminate per determinazione, della globalizzazione, dall'alto, e dal ripiegamento comunitario ed identitario, se non addirittura di clan, dal basso. 'Tribalizzazione' o frammentazione della politica e mondializzazione economica sono due facce della stessa medaglia: la seconda si nutre, come abbiamo visto, della tendenza dei gruppi sociali, più o meno grandi, a unirsi in comunità che, nel migliore dei casi, ignorano lo Stato, o lo giudicano l'ostacolo principale al libero dispiegarsi della loro logica comunitaria o di clan. Tali gruppi, più o meno estesi, possono trovare le ragioni o le giustificazioni più varie per la propria esistenza, la più pericolosa delle quali è sicuramente quella etnocentrica, massimamente se tinta di fanatismo religioso. Tutto ciò mentre le mafie prosperano.

Il 'neofeudalesimo' di questa nuova epoca perde l'epicentro politico dello Stato-nazione regolatore e legislatore, crolla definitivamente l'istanza etica di cui era portatore e con essa l'idea stessa dello Stato etico all'origine, per la critica del liberalismo, della vecchia idea di totalitarismo.

Tanto più che, come di nuovo ricorda de Maillard, "solo certi livelli di realtà sociale sono deregolamentati. (...) La circolazione delle merci, dei capitali e delle informazioni è stata liberalizzata, mentre quella degli uomini è possibile solo se si accompagna o si favoriscono i movimenti precedentemente citati"¹⁵ (vedi il traffico di uomini o di droga o di armi). Lo Stato-nazione deve servire soltanto all'eliminazione delle leggi considerate contrarie al dogma liberoscambista. Il processo non è lineare e naturalmente non potrà non prendere in considerazione numerose nuove

¹⁵ J. de Maillard, *ibidem*, p.41.

variabili geopolitiche e sociali. Si pensi soltanto a quali nuovi assetti di forza può condurre il confronto futuro tra Stati-nazione particolari e vivi e vegeti come gli U.S.A., la Russia, la Cina, le grandi nazioni emergenti come l'India, il Brasile (e il Sudamerica intero), la Nigeria, per tacere infine dell'insieme di Stati-nazione che costituiscono la variegata etnia araba e di quell'entità nemmeno puramente geografica che dovrebbe essere l'Europa. Questa costellazione di potenze viene tagliata trasversalmente dai processi innescati dalle immense forze della globalizzazione economica che, come un fiume carsico sotterraneo, pur avendo punti di contatto con la superficie politica, concepiscono alleanze spesso o non sempre coincidenti con quelle che la geopolitica ha formato.

Tramontato lo Stato-nazione ottocentesco e novecentesco, lo Stato-legislatore, diventato in alcuni Stati, dopo la seconda guerra mondiale del secolo scorso lo Stato sociale garante di diritti sociali e di democrazia economica, rimane la contraddizione reale di una modernità 'global' che da un lato proclama la raggiungibilità di una più fluida libertà di movimento dei capitali e delle informazioni, in generale l'impossibilità di stare fermi, e dall'altro impone la tirannia delle possibilità¹⁶, per cui hanno identità solo coloro che si muovono con possibilità apparentemente infinite, cioè la minima parte dell'umanità. Aumenta l'incertezza, quello che era il trionfo del piacere si rovescia nel bisogno di sicurezza, che innalza nuovi muri ben più solidi di quello di Berlino, ma anche più fragili. Gli esclusi, la maggior parte, sono fuori dal recinto e premono sulle prigioni dorate degli inclusi che, come narra Kafka in un magnifico racconto, si murano in una infernale tana dove ogni minimo rumore è la più terrificante delle minacce. Così, direbbe Bauman, si paga l'assenza di sicurezza dovuta alla ricerca del fantasma di una libertà che si autodissolve.

Lo stato di non-regole, o meglio di regole mobili del più forte che devono poggiare su una quota di vuoto di regole, dove il potere diventa pura violenza, è ben lontano da quel "punto di partenza e porto sicuro di ogni comprensione che è ciò che non impressiona e non suscita stupore, ma è ciò che è abituale, quotidiano, evidente".¹⁷ L'ordine voluto dagli ideologi della globa-

¹⁶ Z. Bauman, *ibidem*, p.79.

¹⁷ Z. Bauman, *ibidem*, p.131.

lizzazione ‘a una dimensione’ è ordine in cui la legge è superflua, la politica si riduce a mero contrapporsi di potenze, pura tecnologia di poteri o tecnocrazia, forse politica ridotta a diplomazia o ad arida amministrazione, politica infine decisa in stanze dai nomi suggestivi ispirati a figure geometriche, che pretende di trovare il crisma popolare in elezioni dal sempre più scarso valore rappresentativo, in cui la delega ai governanti è data una volta per essere immediatamente dimenticata; insomma un ordine al di fuori di ogni controllo, ma non illegittimo, una vera presa in giro della democrazia. Hanna Arendt, riferendosi ai totalitarismi del XX. secolo, bene ne coglieva la loro intima natura quando scriveva: “Il regime totalitario ha demolito l’alternativa (...) fra governo legale e governo illegale, fra potere arbitrario e potere legittimo (...) ma né opera senza la guida di una legge né è arbitrario, perché pretende di obbedire rigorosamente e inequivocabilmente a quelle leggi della natura e della storia da cui si sono sempre fatte derivare tutte le leggi positive. Esso promette giustizia sulla terra perché pretende di fare dell’umanità stessa l’incarnazione del diritto”.¹⁸

Il gioco della dominazione e la violenza si trasformano in un sistema di regole di cui di volta in volta il potere ha bisogno di impadronirsi. La storia – scrive Foucault – è questa sanguinaria interpretazione delle regole che di volta in volta cambiano padrone.¹⁹

Altro che deregulation!

Bibliografia

- H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1996.
Z. Bauman, *Il disagio della postmodernità*, Bruno Mondadori 2002.
B. Brecht, *L’eccezione e la regola*, da “I capolavori”, vol. I, Einaudi, Torino 1998.
F. Caffè, *Lezioni di politica economica*, Bollati Boringhieri, Torino 1990
H.M. Enzensberger, *Mediocrità e follia*, Garzanti, Milano 1991.
M. Foucault, *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino 1982.
J. de Maillard, *Il mercato fa la sua legge*, Feltrinelli, Milano 2002.
F. Kafka, *La tana*, da “Tutti i racconti”, vol. II, Mondadori, Milano 1980.
K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino 1968.
A.K. Sen, *Etica ed economia*, Laterza, Roma-Bari 2000.
J. E. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2002.

¹⁸ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1996, pp. 631e ss.

¹⁹ M. Foucault, *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino 1982, pp. 40 e ss.